

Stamane si apre un difficile confronto con i sindacati. Su 15.000 lavoratori grava l'incubo delle sospensioni.

Più che su nuovi modelli ormai Corso Marconi pare puntare sulla finanza. E gli stabilimenti chiudono.

Ore decisive per Chivasso. La Fiat alla prova dei tagli

Inizia stamane il confronto tra Fiat e sindacati sulla chiusura della Lancia di Chivasso e sulle sospensioni a zero ore patenate per 10-15.000 lavoratori. Questa volta non sarà accettabile la litania del «navighiamo a vista» da parte dei dirigenti di corso Marconi. I piani di rinnovo della gamma auto rivelano scelte di deindustrializzazione in Italia e trasferimento di produzioni all'estero.

cambiato linea.

Comunque il difficile confronto che si apre stamane non sarà perso in partenza per i sindacati se si constringeranno a rappresentati dell'azienda, quali essi siano ad uscire dalla logica del caso per caso, delle scelte unilaterali presentate come inevitabili della discussione circoscritta alle misure da adottare nei singoli stabilimenti per limitare i danni sociali. Questa volta insomma, non si dovrà permettere alla Fiat di ripetere la stucchevole litania del «navighiamo a vista».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

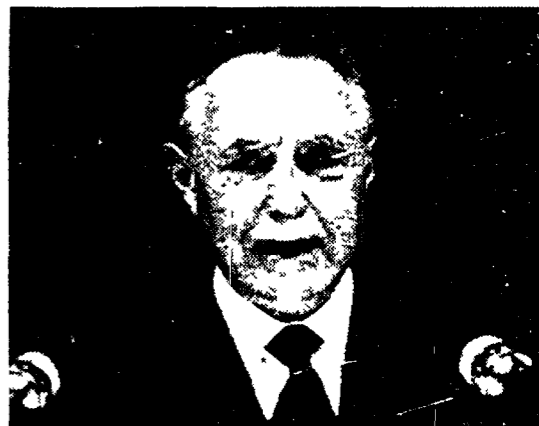
TORINO. Dai dieci ai quindici lavoratori sospesi a zero ore, gran parte dei quali non avranno più il loro posto. È la conseguenza più probabile del piano di ristrutturazione della Fiat-Auto, che sarà ufficialmente presentato oggi in un incontro presso l'Unione industriale del Torino A. 2.000 dipendenti della Fiat di Chivasso in via di chiusura, ai 4.300 della Lancia di Chivasso il cui smantellamento verrà confermato stamane, dovrebbero aggiungersi alcune migliaia di impiegati amministrativi, tecnici, capi e gerarchie intermedie, operai di altri

stabilimenti. Sembra che i dirigenti di corso Marconi non diano un'immagine catastrofista della crisi in cui versa la Fiat-Auto, siano stati esaurienti dai dirigenti della Fiat capogruppo di corso Marconi, decisi ad togliere la scure senza pietà, a tagliare i costi. E questo rappresenta un ulteriore difficoltà per Fiom, Fim Uilim e Fimic-Sida che, dopo aver intrattenuto con la Fiat due anni di rapporti considerati «troppo subalterni» da alcuni sindacalisti delle stesse organizzazioni, si ritroveranno di fronte un interlocutore che ha

denunciato la contraddizione degli imprenditori che si accaniscono sulla scala mobile invece di affrontare i problemi strutturali dell'industria, e di un governo che non ha uno strategia di politica industriale. C'è una crisi gravissima, pensiamo all'Olivetti, alle partecipazioni statali. E parlando di Fiat, non ci si può dimenticare della chiusura (gestita) di Desio. Non siamo stati certo presi alla sprovvista. Finora la Fiat ha scelto una linea (il «navighare a vista») di basso profilo, con formule genericamente tranquillizzanti, tentando di evitare ogni drammatizzazione. Non so se sia stato giusto o meno i nodi, uno alla volta o tutti insieme, alla fine vengono al pettine. La difficoltà della Fiat sono note nient'altro che alle internazionali. Il rinnovo dei prodotti è quasi fermo, la «qualità totale» pure, l'innovazione non avanza, la struttura resta verticale e ipergerarchizzata. Questo pesa.

Oggi cosa chiederete al vertice di Corso Marconi? Fare quello che non ha fatto finora: dirci le sue strategie e le sue intenzioni. Altrimenti, si assumeranno una responsabilità gravissima: noi ci rendiamo conto della crisi loro tac-

chiarare il collasso Fiat e trasferire il confronto a Roma? Lontano dai luoghi di lavoro, senza riuscire più a gestire i lavoratori, o peggio creando le condizioni di una guerra tra poveri, come spesso accade durante le ristrutturazioni aziendali?



Carlo Azeglio Ciampi

Nella relazione della Banca d'Italia com'è cambiato il risparmio.

Divorzio dai Bot. Gli italiani vanno all'estero

I risparmiatori Buoni del Tesoro non attirano più. Gli italiani preferiscono investire all'estero o «toccare con mano la liquidità». Tenere i soldi in banca o, addirittura, «sotto il materasso». Sono cambiati così i costumi del risparmio nel '91 secondo i calcoli della Banca d'Italia contenuti nella relazione di Carlo Azeglio Ciampi. Segni della paura del futuro e della recessione economica.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Meno Bot, più titoli esteri e soprattutto più contanti sotto il materasso o in banca è questo il quadro del risparmio delle famiglie italiane nel 1991 così come emerge dai nuovi calcoli compiuti dalla Banca d'Italia e contenuti nella relazione che il Governatore Carlo Azeglio Ciampi, ha letto sabato davanti all'assemblea annuale dell'istituto di emissione.

La revisione dei calcoli compiuta dalla Banca d'Italia fornisce non poche novità. Nel 1991, ad esempio, i risparmiatori italiani hanno «scoperto» gli investimenti all'estero resi possibili dalla liberalizzazione valutaria la consistenza complessiva delle attività sull'estero detenute dalle famiglie ha superato i 77 miliardi di lire, con un balzo del 25,7 per cento rispetto all'anno precedente. Questa «fetta» del risparmio degli italiani rappresenta quindi il 3,2 per cento della ricchezza finanziaria delle famiglie, un valore che, nota il Governatore nella sua relazione - pur essendo ancora basso rispetto agli altri paesi, comincia ad avere una sua consistenza. Se, dunque, gli italiani hanno scoperto il gusto di investire all'estero a pagare un po' le conseguenze sono stati i Bot, rifiuto tradizionale del risparmio delle famiglie la quota dei titoli di Stato sul flusso totale delle attività finanziarie delle famiglie è scesa così dal 34,7 al 31,8 per cento.

Hanno attirato meno le famiglie italiane anche i depositi a risparmio ed i certificati di deposito offerti dalle banche la cui quota è scesa dal 25,3 al 16,1 per cento del flusso totale.

Assolutamente insignificante grazie anche alla crisi di Piazza Affari, è diventato l'investimento in azioni e partecipazioni la cui quota si è ridotta di un terzo passando dal sette per cento del 1990 al 2,2 per cento.

La sfida dei modelli

○ Inizio produzione in produzione
● fine produzione

LINEA	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
PANDA	○	○	○	○	○	○	○
Y10	○	○	○	○	○	○	○
MICRO	○	○	○	○	○	○	○
TIPO B	○	○	○	○	○	○	○
Y11	○	○	○	○	○	○	○
VAN (tipo spazio)	○	○	○	○	○	○	○
TIPO	○	○	○	○	○	○	○
TIPO C	○	○	○	○	○	○	○
DELTA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA DELTA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 33	○	○	○	○	○	○	○
ALFA FUTURA 33	○	○	○	○	○	○	○
TEMPRA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA TEMPRA	○	○	○	○	○	○	○
DEDRA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA DEDRA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 155	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA 155	○	○	○	○	○	○	○
THEMA	○	○	○	○	○	○	○
CROMA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA THEMA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 164	○	○	○	○	○	○	○
934 (nuova 164)	○	○	○	○	○	○	○

Note: Nella schema non figurano le nuove linee a scuderia che entreranno in produzione tra la fine del '93 e l'inizio del '94, in sostituzione dell'attuale Alfa Spider.

Vigevano, Fiom, su costo lavoro e Fiat: subito Torino? No, non si poteva fare Olivetti 2. «Venerdì lo sciopero è stato un successo e peserà tanto su questa maxitrattativa»

«Lo sciopero è andato benissimo; in genere la Fiat nei «suoi» dati si teneva sotto il 10%, e stavolta non ci ha nemmeno provato». Fausto Vigevano, segretario della Fiom-Cgil, parla dello sciopero generale dei metalmeccanici contro il mancato pagamento dello scatto di maggio. E alla Fiat che oggi comunica nuove crisi: «Se non ci svelano le loro strategie, si assumono una responsabilità gravissima».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Sul media gli operai lasciano poco trasparire, a quanto pare. È perché ormai costano poco in questa società?

Io penso che i lavoratori pesano meno di quanto sarebbe giusto; in parte è colpa della crisi del sindacato e della sinistra nel suo complesso. È un problema fondamentale, ma complicato provare a ricostruire nuovi ideali e nuove strategie.

Quando Fiom-Fim-Uilim hanno deciso lo sciopero, c'era preoccupazione per il rischio di una risposta negativi, figlia della sfiducia verso la linea e l'azione del sindacato.

Può apparire presuntuoso da parte mia, ma non ho mai avuto

due dubbi, per la semplice ragione che questo sciopero aveva una motivazione molto forte. Una ragione fondamentale e decisiva: il rispetto dei patti sottoscritti, al di là di quanto in ballo, al di là di tutto. E il messaggio è arrivato.

Martedì comincia la nuova tornata della maxitrattativa triangolare. I metalmeccanici staranno alla finestra?

Adesso dobbiamo utilizzare questo successo. Una prima considerazione non c'è dubbio che lo sciopero peserà sul negoziato, e mi chiedo anzi come si poteva cominciare senza nessuna azione di lotta. Ora mi auguro che scendano in campo altre forze e altre categorie di lavoratori. Se i metalmeccanici sono riusciti a fare

questo sforzo unitario, perché non possono fare lo stesso gli altri? È una questione essenziale per il sindacato non si può non lottare per il rispetto dei patti, specie quando si tratta di definire nuove relazioni sindacali non solo ispirate alla logica dei rapporti di forza, e con controparti che invece si presentano violando gli accordi.

La gente ha ricevuto il messaggio e ha reagito a un «sciopero». Ma nelle fabbriche non si conosce per quale contrattazione, per quale struttura del salario ci si debba battere.

È vero le assemblee nei luoghi di lavoro non l'abbiamo fatte. Come Cgil, come Fiom, vogliamo un sistema contrattuale che riesca a rappresentare nel modo migliore possibile la vera condizione dei lavoratori. La chiave è lo sviluppo della contrattazione decentrata, anche nella piccola impresa. È una grande questione democratica, più la contrattazione è vicina ai luoghi di lavoro, più forte è il radicamento del sindacato, più possibilità ha la gente di decidere, con più forza può avanzare l'unità sindacale. Tutto questo, però, con una precondizione fondamentale.

Oggi la Fiat vi commisererà i suoi propositi di tagli occupazionali e produttivi. I sindacati metalmeccanici sono stati presi alla sprovvista?

Tutto si può dire, ma non che la Fiom non abbia sottolineato con forza la crisi industriale,

la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni.

In alcune categorie non si è potuto decidere un'iniziativa di mobilitazione insieme a Cgil e Uil, ma anche a livello federale per ora le divergenze prevalgono.

Bisogna fare una sorta di rivoluzione di concezioni e di pratiche, un po' come quello degli anni '60, ovrnamente aggiornando tutto. Se non c'è un rinnovamento profondo delle politiche sindacali, mentre tutto intorno a noi cambia, saranno guai grossi. E poi, qualcuno mi spieghi perché in Italia il sindacato è diviso!

Perché su tante cose la si pensa in maniera diversa.

Le divergenze di contenuto possono essere «regolate» dalla democrazia sindacale. Su i modelli e le strategie sindacali siamo vicinissimi. La resistenza, in realtà, è dentro di noi.

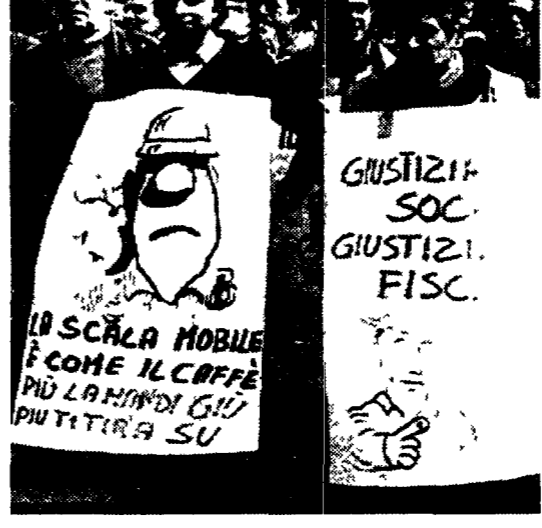
Oggi la Fiat vi commisererà i suoi propositi di tagli occupazionali e produttivi. I sindacati metalmeccanici sono stati presi alla sprovvista?

Tutto si può dire, ma non che la Fiom non abbia sottolineato con forza la crisi industriale,

denunciando la contraddizione degli imprenditori che si accaniscono sulla scala mobile invece di affrontare i problemi strutturali dell'industria, e di un governo che non ha uno strategia di politica industriale. C'è una crisi gravissima, pensiamo all'Olivetti, alle partecipazioni statali. E parlando di Fiat, non ci si può dimenticare della chiusura (gestita) di Desio. Non siamo stati certo presi alla sprovvista. Finora la Fiat ha scelto una linea (il «navighare a vista») di basso profilo, con formule genericamente tranquillizzanti, tentando di evitare ogni drammatizzazione. Non so se sia stato giusto o meno i nodi, uno alla volta o tutti insieme, alla fine vengono al pettine. La difficoltà della Fiat sono note nient'altro che alle internazionali. Il rinnovo dei prodotti è quasi fermo, la «qualità totale» pure, l'innovazione non avanza, la struttura resta verticale e ipergerarchizzata. Questo pesa.

Oggi cosa chiederete al vertice di Corso Marconi?

Fare quello che non ha fatto finora: dirci le sue strategie e le sue intenzioni. Altrimenti, si assumeranno una responsabilità gravissima: noi ci rendiamo conto della crisi loro tac-



cione e nascondono?

C'è chi dice, anche nel sindacato, che fin qui Fiom-Fim-Uilim hanno subito la Fiat, acccontentandosi con l'evidenza del ritorno del «navighare a vista».

Direi di no. Dovevamo drammatizzare la situazione, di-

chiare il collasso Fiat e trasferire il confronto a Roma? Lontano dai luoghi di lavoro, senza riuscire più a gestire i lavoratori, o peggio creando le condizioni di una guerra tra poveri, come spesso accade durante le ristrutturazioni aziendali?

Tagliare pensioni e salari non migliora l'efficienza del sistema. Lo dicono due studi della Fed e della banca J.P. Morgan. Le piccole e grandi imprese hanno bisogno di poter avere «danaro a rischio», piuttosto che di indebitarsi con le banche.

Capitale meno caro, competitività assicurata

Due studi della Federal Reserve di New York e della banca J.P. Morgan sul costo del capitale dimostrano quanto sia importante per un'impresa approvvigionarsi di capitale di rischio anziché indebitarsi con le banche. Dunque, tra mercato azionario, competitività, innovazione e politica monetaria c'è un rapporto diretto; e tagliare pensioni e salari non potrebbe migliorare l'efficienza del sistema produttivo.

RENZO STIFANELLI

ROMA. Le industrie tessili, meccaniche, chimiche hanno ottenuto in Italia riduzioni del 22-26% nel costo di lavoro per unità di prodotto. Sono egualmente in difficoltà nella competizione con i produttori giapponesi o tedeschi. Perché? La risposta può trovarsi in alcune indagini promosse dalla Riserva Federale di New York e dalla banca J.P. Morgan sul costo del capitale.

L'economista Richard Mattione della banca nordamericana J.P. Morgan ha messo a confronto il costo del capitale in Giappone e negli Stati Uniti. Il

risultato è stato più basso in Giappone dal 1981 al 1989 per le azioni e in misura un po' minore per i prestiti. Invece negli ultimi due anni il costo del capitale è più alto in Giappone. Ciò ha determinato il diverso successo dell'industria nei due paesi anche se ora è cominciato un ciclo differenziale: i giapponesi non hanno più questo vantaggio di base.

La Riserva Federale di New York, uno dei pilastri del «sistema» di banca centrale negli Stati Uniti, esamina gli stessi andamenti ma introduce mo-

travazioni più precise. Afferma che una impresa produttiva che paga il 4% il suo capitale che impiega può aspettare oltre 40 anni per il recupero integrale dell'investimento aumentato dei profitti, se paga il 12% invece ha solo sei anni per recuperare costi ed investimento.

Questi dati sono abbastanza noti agli economisti ma spesso vengono dimenticati gli effetti, cioè che rende falsi molti ragionamenti dato che nella realtà la maggior parte delle imprese si avvicina al 12% piuttosto che al 4%. L'effetto principale è che le industrie a più alto impiego di capitale sono le più rischiose e quindi l'innovazione tecnologica ne risulta scoraggiata.

Un altro effetto è l'accorciamento dell'orizzonte delle decisioni: chi paga il 12% e più non investirà in progetti che cominciano a rendere sei anni dopo, tanto meno in quelli che richiedono 8-10 anni per essere sviluppati. In generale, inoltre, la differenza di costo del

capitale spiega perché tante piccole imprese pur avendo la capacità di fare investimenti innovativi vi rinunciano perché i loro costi di capitale li rendono «impossibili».

Infine, si spiega l'intervento pubblico diffuso qualunque sia l'ideologia dei governi gli investimenti a più alto rischio e alta intensità di capitale, come quelli nella ricerca scientifica e nella sperimentazione, vengono di regola scaricati sul contribuente, cioè «nazionalizzati».

Ci economisti della Morgan e della Riserva Federale N.Y. hanno messo in evidenza l'importanza assunta dalle modalità di acquisizione del capitale. Le imprese giapponesi hanno avuto capitali a volontà ed a costo infimo finché le quotazioni di borsa salivano. Poi la festa è finita, c'è stato il dimezzamento delle quotazioni. Allo stesso tempo, le imprese degli Stati Uniti si sono avvantaggiate dalla tenuta delle quotazioni alla Borsa di New York.

Allora basta ottenere più

capitale di rischio, azionario, quindi fare meno debiti con le banche? Ci viene in mente l'appello continuo che si fa in Italia ad aumentare il capitale di rischio. Ciò richiede una politica d'impresa e di mercato finanziario interamente nuova, smettere di considerare il piccolo risparmiatore un «minorenne». Però evidentemente non basta perché c'è un legame diretto fra politica monetaria e mercato azionario. La Borsa di New York scende perché i tassi d'interesse sui prestiti sono manovrati al ribasso il crollo delle quotazioni a Tokyo è assortito da una restrizione creditizia gestita dalla banca centrale.

Anche in Italia ribasso dei tassi d'interesse e ripresa della borsa sono strettamente interconnesse.

Ciò mette in evidenza la responsabilità delle autorità monetarie nella guida del intero mercato, vale a dire nel processo di finanziamento delle imprese il cui costo alla fine

ne decide la competitività. Si discute solo se svalutare o meno la lira quanto, in realtà, le leve della politica monetaria sono molteplici in quanto riguardano politica di motivazione del risparmio, modalità di gestione del debito pubblico (e non solo entità del debito), organizzazione del mercato finanziario, discriminazione fiscale fra chi assume rischi nell'impiego del capitale e chi gestisce solo rendite.

Le semplificazioni non sono innocue, preparano a nuovi errori. Nessuna riduzione delle pensioni e dei salari può ampliare l'efficienza dell'industria italiana poiché sarebbe una svalutazione interna selettiva sostituito da una svalutazione estema della lira. Tanto più che il problema chiave del «costo del capitale» non si esaurisce nei termini in cui lo esaminano le banche statunitensi. Non si esaurisce nella remunerazione del capitale. Vi sono due altri elementi decisivi. 1) La durata degli investimenti: vi sono aziende che producono

con le medesime attrezzature per 5 anni ed altre che producono anche dieci anni con un costo del capitale per unità di prodotto che tende a dimezzarsi. 2) Il livello di utilizzazione degli impianti che spesso scende in Italia al 75% sale anche all'85-90% nelle imprese concorrenti di altri paesi si rischia di perdere con una cattiva utilizzazione del capitale quello che si guadagna riducendo il costo del lavoro.

Le politiche sociali sono decisive per una buona utilizzazione del capitale. Qui però il sistema entra in crisi: banchieri ed imprenditori non si ritengono responsabili di politiche sociali che contengono il lavoro alla buona utilizzazione degli investimenti, scaricano questa responsabilità sui sindacati e sugli «oppositori». Gioco delle parti pericoloso che in passato aveva il suo limite nella paura di risposte destabilizzanti e che oggi si traduce semplicemente nella estensione e cronizzazione della disoccupazione.

Paolo Ciofi - Franco Ottaviano

IL FATTORE CRAZI

Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cossiga

DATA NEWS